

Emin che parla di Emin

Alla Tate Modern di Londra un'imponente retrospettiva, con 90 opere tra lavori storici e nuovi, dell'artista inglese che considera questa mostra la più importante della sua vita

di Elena Franzoia

Londra. Quando, nel marzo 2025, **Tracey Emin** si presentò alla conferenza stampa fiorentina convocata a Palazzo Strozzi in occasione della sua mostra **«Sex and Solitude»** (cfr. n. 459, mar. '25, p. 12), due elementi sorpresero: l'apparente lontananza da qualsiasi divismo e la disarmante franchezza. Dame Tracey (che nel 2024 ha ricevuto per meriti artistici dalla Corona inglese questa onorificenza, non nobiliare) parla con sconcertante semplicità dei drammatici travagli che il suo corpo ha vissuto, in una difficile biografia che motiva temi e linguaggi della sua quarantennale carriera. Un percorso che trova ora un'ulteriore consacrazione, nel Regno Unito, con l'imponente retrospettiva **«Tracey Emin: A Second Life»**, dal 27 febbraio al 31 agosto alla **Tate Modern**, curata dell'ex direttrice del museo **Maria Balshaw** e da **Alvin Li**. «La mia più grande emozione è sempre stata quella di lavorare a stretto contatto con gli artisti, ed è quindi giusto che la mostra di Tracey Emin sia il mio ultimo progetto alla Tate», ha dichiarato Balshaw nel comunicato stampa che annunciava la sua partenza. Le 90 opere esposte, scelte e allestite in collaborazione con l'artista, provengono, oltre che dalla Tate, dal British Museum e dalla National Portrait Gallery di Londra, dallo Yale Center for British Art (Connecticut), dalla National Gallery of Australia (Canberra)



Tracey Emin, «I followed you to the end», 2024

e dal SFMoMA. Dopo Londra, la mostra si trasferirà al Louisiana Museum of Modern Art di Humlebæk in Danimarca (7 ottobre '26-28 febbraio '27), all'Ho-am Museum of Art in Corea e alla National Gallery of Victoria in

Australia. Ne abbiamo parlato con Alvin Li. **In che cosa è consistito esattamente il contributo dell'artista?** Tracey Emin è stata profondamente coinvolta nella strutturazione della mostra. È stata lei a concepire il titolo «A Second Life», conferendo con naturalezza una struttura narrativa a una mostra che vede come punto di svolta cruciale la diagnosi di cancro, i trattamenti di chirurgia e cura e la successiva guarigione. La mostra si basa in gran parte su «Emin che parla di Emin», vista dalla prospettiva attuale. **Perché l'artista la considera la mostra più importante della sua carriera?** Perché si tiene alla Tate Modern, a Londra, la città che l'ha vista diventare l'artista che è oggi. Sono passati 15 anni dalla sua ultima mostra personale istituzionale in città. Dopo la malattia, Emin ritiene di vivere quella che lei stessa definisce la sua «seconda vita» e di trovarsi nel luogo migliore in cui sia mai stata. Questo potrebbe anche spiegare perché tiene così tanto a questa mostra, che le offre un'occasione straordinaria per riflettere sul suo incredibile percorso di vita. **Com'è strutturato il progetto espositivo e quali sono le opere più significative?** La mostra abbraccia l'intera carriera dell'artista, con opere che vanno dalla fine degli anni '80 a lavori nuovi. Esteso su parecchie sale, il progetto dedica ampio spazio al lavoro di Emin incentrato sul corpo, la malattia e la sessualità. La mostra è

strutturata attorno al percorso di vita di Tracey espresso attraverso la creazione artistica e presenta una struttura vagamente cronologica, pur adottando un approccio tematico nella distribuzione delle opere. Tra i punti salienti figurano una sala incentrata sul rapporto di Tracey con la sua città natale, Margate, e la sua storia familiare (tra cui le finora poco indagate origini turco-cipriote del padre), alcune opere chiave della fine degli anni '90 e dei primi anni 2000 sull'aborto e soprattutto il celebre «My Bed», in dialogo inedito con lavori più recenti. In mostra anche nuove opere come la scultura in bronzo «I Will Not Be Alone» e la serie fotografica «Stoma Photographs». **Acclamata dalla critica, come viene percepita Tracey Emin dal pubblico del Regno Unito?** Come artista, Tracey Emin è ampiamente ammirata dal pubblico britannico. È palpabile anche un crescente interesse verso il suo ruolo pionieristico nel condurre l'attenzione su problemi comuni a molte donne, come gli abusi sessuali e l'aborto. Tracey attinge alle sue esperienze personali, esplorando sentimenti forti e temi delicati che creano emozioni e reazioni potenti nei visitatori. Il suo approccio privo di pregiudizi su temi come l'aborto, la violenza e la salute sessuale non è mai stato così importante come oggi. Abbiamo perciò riservato uno spazio tranquillo alla fine della mostra a coloro che desiderano fermarsi a riflettere.

Madrid

Per un istante tutto è arte

Al Museo Reina Sofía l'argentino Alberto Greco, dai primi scritti e dipinti informali alle azioni di arte vivo

di Roberta Bosco

Madrid. L'artista **Alberto Greco** (Buenos Aires, 1935-Barcellona, 1965) si suicidò a Barcellona il 13 ottobre 1965 con una dose letale di barbiturici. Con il suo gesto troncò una promettente carriera che, a soli 29 anni, l'aveva posizionato tra le figure centrali dell'Informale e dell'avanguardia concettuale degli anni '60. Prima di abbandonare la vita scrisse sul palmo della mano la parola «Fine» e molti vollero vedere in questo gesto un ultimo atto performativo coerente con la sua poetica radicale, ma **Fernando Davis**, studioso della sua opera e curatore della mostra **«Alberto Greco. Viva el arte vivo»** che il Museo Reina Sofía gli dedica **dall'11 febbraio al 8 giugno**, non è d'accordo. «Per un artista come Greco, che concepiva l'arte come una pratica inseparabile dalla vita e che arrivò a romanzare la propria morte, il suicidio può essere interpretato come un gesto artistico estremo, ma io credo che la spiegazione sia molto più complessa e sofferta. Probabilmente la crisi fatale fu innescata dalla rottura con Claudio, che proprio il giorno prima della sua morte gli comunicò che lo lasciava e si trasferiva a Ginevra», afferma Davis. La rassegna ripercorre la breve ma intensa vita di Greco e il percorso migratorio che intraprese nel 1950 da Buenos Aires a Barcellona, passando per San Paolo, Parigi, Genova, Madrid e New York, per citare solo i luoghi più significativi, attraverso opere realizzate tra il 1949 e il 1965: dai primi scritti e dipinti informali alle performance e agli objets vivants, passando per i disegni madrileni, i collage che definiva «autopromozionali» e i romanzi tra cui *Besos brujos* (Baci stregati), scritto poco prima di togliersi la vita. «Per Greco, l'arte viva, che denomina “vivo-dito”, consisteva nell'indicare e definire come arte, per un istante, qualsiasi momento della vita nel suo fugace fluire quotidiano. Nel “Manifesto



Un'azione di «vivo-dito» di Alberto Greco a Piedralaves nel 1963

dito dell'arte viva”, che affisse sui muri di Genova nel 1962, invitava a creare con gli elementi vivi della nostra realtà: movimento, tempo, persone, conversazioni, odori, rumori, luoghi e situazioni. Utilizzando strumenti come il gesso, Greco firmava e designava come arte persone, animali, muri, veicoli, strade e interi quartieri o paesi, come il mercato di Les Halles o il villaggio di Piedralaves in Spagna. Nel “vivo-dito”, arte e vita si fondono fino a diventare indistinguibili», spiega Davis ricordando che, insieme a **Carmelo Bene** e **Giuseppe Lenti**, Greco realizzò la performance «Cristo 63. Omaggio a James Joyce» nel Teatro Laboratorio di Roma, che gli costò l'espulsione dall'Italia, mentre a Madrid organizzò un «momento vivo-dito» nella metropolitana, che culminò con

la creazione di un dipinto collettivo in strada e il suo successivo incendio nel cortile di un condominio. La mostra mette in luce i progetti collaborativi dell'artista con altri creatori spagnoli come **Manolo Millares** ed **Eduardo Arroyo**. «Tra le opere in mostra spiccano due frammenti del “Gran manifesto-rollo arte vivo-dito”, un lungo rotolo di carta che Greco realizzò a Piedralaves ed espose nelle sue strade, con fotografie e immagini pubblicitarie, disegni, racconti autobiografici, lettere, tanghi, ricette di cucina e trascrizioni di notizie di polizia, che compongono una genealogia dell'arte vivo in cui vengono menzionate una serie di azioni che l'hanno preceduto», continua il curatore ricordando che Greco riferisce ad esempio di aver firmato la città di Buenos Aires nel 1961 e

l'installazione di topi vivi alla Galerie Creuze di Parigi, nell'ambito della mostra «30 Argentins de la nouvelle génération. Peintures. Sculptures. Objets» nel 1962. La mostra comprende anche le azioni di «arte viva» realizzate in diverse località spagnole tra il 1963 e il 1964, come le sue «incorporazioni di personaggi nella tela», che realizzava ricalcando le sagome di modelli reali su grandi tele. L'antologica si completa con la sua copiosa produzione letteraria, in gran parte narrativa autobiografica, in cui rompe con la struttura lineare e i limiti del genere. Greco intendeva l'arte viva come l'arte del futuro, non tanto come un programma estetico orientato al suo progressivo consumo, ma piuttosto come un'avventura aperta all'imprevisto, come un gesto estemporaneo in cui arte e vita con la loro mobilità, le loro possibilità di trasformazione, le loro interruzioni e gli eccessi, erano chiamate a unirsi completamente. Anche se in contesti accademici e curatoriali specializzati la figura di Greco ha acquisito importanza, soprattutto in relazione all'America Latina e alla scena artistica europea degli anni Sessanta, la sua opera resta sottovalutata e questa mostra contribuirà a una giusta valutazione del suo lavoro. «Questa mostra propone interpretazioni alternative a quelle esistenti. Greco è una figura che non si adatta del tutto al modo in cui è stata rappresentata la deriva dell'avanguardia sperimentale e, in questo senso, ci permette di proporre altre interpretazioni. Il suo percorso artistico e personale può essere considerato come un insieme di ostacoli e di rotte contromano, intese non come una ritirata o un passo indietro, ma come una svolta o una deviazione dal percorso previsto. Sono interessato, anche al di là dell'ambito artistico, a come l'opera di Greco può contribuire alla politica della dissidenza sessuale e queer», conclude Davis.